

Il romanzo
di Balestrini «Gli invisibili», sul '77,
diventa un film diretto
da Squitieri. Ne parliamo con i due autori

Spoleto
ritrova Janáček. La sua «Jenufa» diretta
da Spiros Argiris,
con la regia di Günter Krämer, è un capolavoro

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

Un'ora prima di Leonardo

Che cosa sappiamo, precisamente, del Medioevo? Recentemente Jacques Le Goff ha riproposto la questione nella cornice di una domanda ambiziosa: «È possibile una storia "totale" del Medioevo?». Ed ha anche suggerito di cercare una risposta facendo leva su studi di una estrema precisione, su documenti significativi - documenti che egli definisce «globalizzanti». Ma esistono documenti del genere? Le Goff risponde affermativamente, e non esita a indicarne alcuni: «due oggetti di qualità straordinaria» che ci provengono dalla grande Padova medioevale.

Si tratta, secondo Le Goff, di documenti così importanti da dover essere catalogati tra quelli che possono davvero aprirci la strada verso una comprensione globale del Medioevo e verso una rilettura interpretativa della storia del nostro paese. Scrive infatti Le Goff che l'analisi dei «due oggetti» padovani suggerisce addirittura la necessità di ripensare «se l'Italia abbia conosciuto un Medioevo». C'è da chiedersi - scrive - se prevalgano invece gli elementi di continuità tra l'antichità e il Rinascimento. Insomma si ha l'impressione che ci sia stata una lunga Antichità la quale, dopo alcuni sussulti e un certo numero di avvenimenti e trasformazioni importanti, sia approdata direttamente al Rinascimento.

L'idea di un «Medioevo moderno» che ha un punto di riferimento nella Padova del XIV secolo e nei due «oggetti» di cui parla Le Goff è presente anche in Alberto Tenenti, studioso presso l'École des Hautes Études en Sciences Sociales di Parigi. Vale allora la pena di capire di che cosa si sta parlando, visto che comunemente si parla di quella Padova che nel passato visse un periodo di splendore e di potenza. Il Palazzo della Ragione, che sta al centro della città, sorge nel 1218, e l'Università nasce nel 1222. Padova diventa un centro europeo dove operano uomini come Giotto e Dante, Petrarca e Pietro d'Abano. Ma i due «oggetti» di cui parla Le Goff e Tenenti non sono il Palazzo della Ragione e l'Università, o documenti

che ci rinviano a Dante oppure a Giotto. Sono, invece, un manoscritto e una macchina per il tempo, entrambi dovuti a Giovanni Dondi dell'Orologio, amico di Petrarca, medico, letterato, storico e archeologo, figlio di un Jacopo Dondi alchimista e astrologo che approdò in Padova attorno al 1340. La macchina di Dondi fu il primo orologio planetario realizzato nel mondo occidentale. L'«astrarium» il manoscritto, sempre del Dondi, è la descrizione della macchina, che fu costruita negli anni 1365-80 e della quale si perse ogni traccia nel sedicesimo secolo.

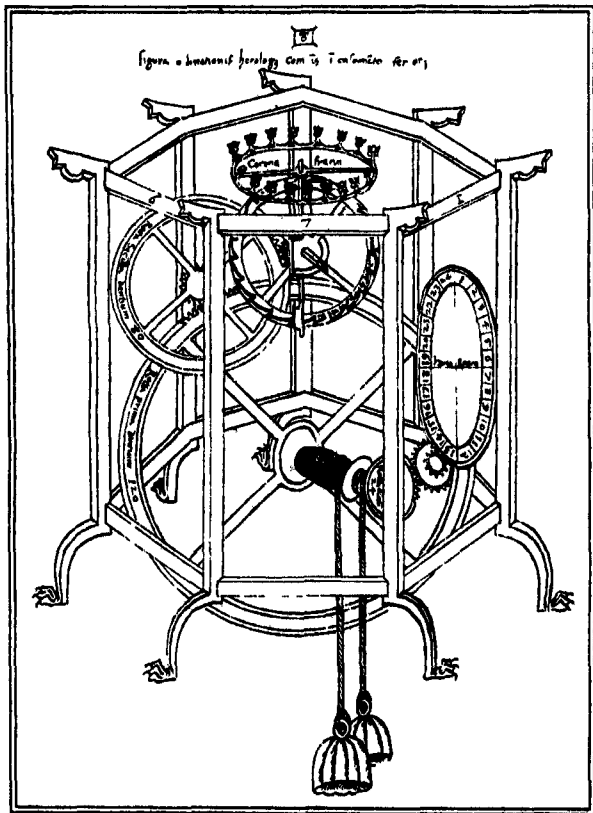
Alcuni anni or sono la questione Dondi fu risolta da una istituzione culturale privata sorta in Padova e oggi attiva sotto la sigla «Centro internazionale di storia dello spazio e del tempo». Il Centro si era proposto due obiettivi: dare alle stampe una edizione del manoscritto del Dondi e costruire un «astrarium» che corrispondesse alle istruzioni contenute nel manoscritto stesso.

Gli obiettivi erano, di per se stessi, ambiziosi. L'edizione di un manoscritto crea problemi che possono essere risolti in modo serio solo a patto di utilizzare competenze professionali di alto livello. E la soluzione di questi problemi fu trovata grazie all'intervento di Emmanuel Pouille, della parigina Ecole Nationale des Chartes. Lo scorso anno si ebbe infatti la pubblicazione del facsimile del manoscritto padovano, in una elegante e raffinata edizione curata appunto da Pouille e contenente una traduzione in lingua francese dell'originale.

Un altro gruppo di problemi sorgeva però sul cammino del secondo obiettivo. Era possibile, facendo riferimento alle norme e ai disegni del manoscritto, procedere alla fabbricazione di un orologio planetario come quello di Dondi? La domanda acquista senso qualora ai ricordi che si tratta di un oggetto che rappresenta un caso di tecnologia d'avanguardia del XIV secolo e che nello stesso tempo, si basa su tecniche ormai per noi desuete. Un oggetto difficile, insomma, che nel passato suscitava la meraviglia

A Padova si ricostruisce l'«astrarium» di Giovanni Dondi dell'Orologio, grande inventore, amico di Petrarca e quasi personaggio rinascimentale

ENRICO BELLONE



Un disegno tratto dall'«Astrarium» di Giovanni Dondi

glia del contemporaneo e di fronte alla cui struttura reale, oggi, il nostro sapere tecnico incontra difficoltà d'ogni genere, qualora ci si ponga il fine di costruirlo così come lo pensò il Dondi nella seconda metà del Trecento e non quello di pensarlo un uomo del XX secolo.

L'«astrarium» era una sorta di piccola torre con sette lati, e la sua forma era stata concepita in funzione della concezione geocentrica del cosmo. Nella parte superiore del manoscritto sono indicati i quadranti dei corpi celesti che nel XIV secolo venivano classificati e studiati come pianeti: il Sole, la Luna, Venere, Mercurio, Marte, Giove e Saturno. Nella parte inferiore si avevano un quadrante suddiviso in 24 ore, un calendario «perpetuo» per le feste religiose e una raffigurazione del moto lunare. Un meccanismo ingegnoso di ruote dentate, pignoni e ingranaggi faceva muovere i quadranti del manoscritto, riproducendo i dettami dell'astronomia di Tolomeo.

Come giustamente sottolinea il segretario del Centro padovano, Giampiero Bozzolo, l'«astrarium» e il manoscritto che lo descrive costituiscono «un documento e un esempio assolutamente unici nella storia della tecnica». Un giudizio conforme a quello di Pouille: «Dondi fu un grandissimo inventore. In lui tutto fu eccezionale: il manoscritto e la macchina. Non si ha niente di analogo nella storia delle tecniche medioevali», il che si traduce, nelle parole di Tenenti, nella necessità di analizzare a fondo l'opera di Giovanni Dondi dell'Orologio, un insegnante di Leonardo oltre che un esponente del rigoglio della civiltà trecentesca.

Ecco, dunque, alcune delle ragioni che rendono Le Goff incline a parlare di «oggetti "globalizzanti"». Ma ecco, nello stesso tempo, le difficoltà che si presentano per ricostruire un vero «astrarium» in scala reale.

La collaborazione dell'Osservatorio astronomico di Parigi è stata sotto questo aspetto determinante. Una analisi e una ricostruzione dettagliata dei disegni del manoscritto, eseguite appunto grazie all'Osservatorio, hanno posto le basi per passare al progetto

esecutivo e alla fabbricazione. In autunno l'«astrarium» sarà completato e una commissione presieduta da Eugenio Garin avrà il compito di promuovere iniziative a livello internazionale il cui fine principale è quello di far conoscere il gioiello padovano nell'ambito di un ripensamento dei rapporti tra Medioevo e Rinascimento.

Per un verso, dunque, l'iniziativa del Centro di Padova sta raccogliendo consensi vasti. Accanto a Garin, a Le Goff, a G. Arnaldi (direttore dell'Istituto nazionale per il Medioevo), e a Tenenti, il comitato per le manifestazioni sull'«astrarium» comprende studiosi di Oxford come A. Crombie, di Groninga come J. North, di Parigi come J. P. Verdier e di Napoli come T. Gregory. Una stimolante occasione, per Padova, per rivivere oggi un momento di particolare splendore della sua storia. Per l'altro verso, tuttavia, le vicende dell'«astrarium» risolvono l'antica questione del non profondo interesse che, per i fatti culturali degni di questo nome, si crea nelle istituzioni pubbliche del nostro paese. Il Centro padovano è, infatti, un'istituzione privata, la rete di rapporti internazionali e i finanziamenti necessari per passare dal progetto alla realizzazione dell'impresa che ho appena finito di riassumere nel nostro paese e della cultura d'Occidente? La domanda non è retorica. Con le manifestazioni culturali che attorno all'«astrarium» si muoveranno, Padova verrà infatti a trovarsi sotto gli occhi di una comunità internazionale di studiosi. Non possiamo che augurarci che le istituzioni abbiano, verso l'iniziativa del Centro, quell'attenzione che rende la politica degna d'essere vissuta in un paese.

Chiudono gli studiosi inglesi di Hitchcock



Gli studiosi inglesi di Elstree, dove girò Hitchcock, Laurence Olivier, James Mason, tante altre star inglesi e dove fu realizzato perfino il più recente *Guerra stellari*, hanno chiuso. Gli studi erano stati acquistati tempo fa dal gruppo Cannon, che però di recente è entrato in crisi ed è stato costretto a vendere. È un altro segnale delle cattive condizioni del cinema inglese. Il complesso di Elstree fu inaugurato nel 1926 nell'omonima località, lontana da Londra «a sufficienza per sfuggire alla nebbia». Qui fece il suo debutto un giovanotto ancora abbastanza amilzo, che presto sarebbe divenuto il più famoso pianista della storia del cinema, Alfred Hitchcock. Ma a Elstree, con le più sofisticate e moderne tecnologie, furono anche girati alcuni dei kolossal americani più recenti. E la pellicola dell'addio sarà proprio l'ultimo «indiana Jones». Dopo, subentrerà probabilmente un nuovo quartiere residenziale, costruito dalla società immobiliare che ha acquistato il complesso.

George Michael operato alle corde vocali

George Michael è stato operato ieri sera alle corde vocali in una clinica privata di Londra. Ultimamente il cantante (25 anni) era stato costretto a cancellare alcuni concerti perché una cistite alle corde vocali gli impediva di cantare. Ora, per due settimane non potrà parlare per nulla. Per agosto George Michael ha in programma una lunga tournée negli Usa e il cantante non vuole mancare, così quel che costerà i medici comunque assicurano che tra un mese potrà cantare come un usignolo.

L'anfora d'Arezzo andrà a Seul

L'anfora è infatti di proprietà del Comune ed è uno dei pezzi più prestigiosi del locale museo archeologico. Risale probabilmente al V sec. a. C. e viene attribuita alla scuola del Demos.

In galera la moglie di Lionel Richie

Beverly Hills, come nelle migliori tradizioni, i vicini, che hanno sentito alle tre di mattina urla e strepiti, hanno avvertito la polizia che è subito intervenuta. Dopo due ore Brenda è stata rilasciata, detto pagamento di una cauzione di 5000 dollari.

90 quadri per le mostre dedicate a Guido Reni

Costeranno venti miliardi le grandi mostre che nell'autunno prossimo ci faranno vedere per intero l'opera del più lacrimoso dei nostri pittori, Guido Reni. Le sedi saranno Bologna, Los Angeles, Fort Worth. La prima mostra aprirà il 5 settembre presso la Pinacoteca nazionale di Bologna. Novanta saranno i quadri esposti e provverranno dai musei di tutto il mondo. In contemporanea, nel Museo archeologico del capoluogo emiliano verrà allestita invece una mostra dedicata ai «primordi» dell'attività del pittore bolognese. E allo Shm Kunatelle di Francoforte si potrà invece visitare la mostra «Reni e l'Europa». Numerosi saranno gli sponsor.

Niente Inghilterra per lo scimpanzé di Jackson

a girare con il caro animale, dovrà farne probabilmente a meno durante la propria tournée, che inizierà il 14 luglio e durerà per sette serate. Il cantante ci è rimasto male, ma non per questo i concerti verranno disdetti. Un suo portavoce ha fatto notare che Bubbles, così si chiama, in Giappone aveva potuto invece entrare.

GIORGIO FABRE

Deludente mostra sul '900 nel bel centro Pecci
Scorie d'Europa a Prato

Il grande Centro per l'arte contemporanea Luigi Pecci, appena consegnato al Comune di Prato dalla famiglia Pecci e costruito, con la collaborazione di sponsor privati, per commemorare Luigi, figlio dell'industriale Enrico, è stato inaugurato con una mostra sull'arte europea. Non è proprio un bel vedere. Sono quasi più poche alcune soluzioni architettoniche e decorative del nuovo edificio.

DARIO MICACCHI

PRATO. La costruzione di un Centro per l'arte contemporanea nella situazione italiana così asfittica e faticante di strutture è un fatto talmente straordinario che merita subito applauso e ammirazione ancor prima di mettersi ad analizzare quale potrà essere negli anni Novanta il rapporto tra strutture pubbliche per l'arte moderna e contemporanea e strutture private e se per la quantità di mezzi economici a disposizione e per la rapidità finanziaria di decisione e movimento il privato non finirà per schiacciare il pubblico condizionando pesantemente a senso unico e senza discussioni la vita artistica italiana nel contesto europeo e internazionale. Il Centro di Prato è diretto dal critico israeliano Amnon Barzel il quale, per l'apertura ha voluto presentare la mostra «Europa oggi/Arte contemporanea in Europa occidentale» realizzata con la collaborazione di Giorgio Maragliano scegliendo 33 pittori e scultori

fatto di padiglioni di fabbrica tessile, emerge da piccoli dossi ed è circondato al terreno da piccole e grandi scale in cemento armato. Il verde quando crescerà dovrebbe fare la sua armoniosa parte. Il museo su due piani è diviso tra sale per incontri e sale per esposizione. La struttura del museo è stata pensata e costruita con una intelaiatura metallica por verniciata rossa, sul modulo di metri 12 X 12 che si ripete per 11 sale comunicanti. Il rivestimento esterno che non ha finestre è formato da pannelli bianco grigiaceo di un metro quadrato ciascuno con venature rosse e laniate. La superficie delle 11 sale è di circa 1600 metri quadrati. Le pareti fisse sviluppano 2400 metri quadrati. La luce piove da lucernari ed è aiutata da lampade a lucerna. Non possono essere abbattuti il teatro all'aperto è capace di 800 posti. Il piano terra e il primo piano espositivo formano un corpo compatto che serra la cavea del teatro.

Nasceranno problemi con il crescere degli acquisti e le mostre da fare. Forse, un progetto che consentisse aggiungere moltiplicazioni sviluppi organici a spirale, a chiochiola poteva essere più proiettato nel futuro. Comunque Prato ha il suo centro e il suo museo e le altre città italiane non possono che invidiarla. La mostra che Amnon Barzel ha voluto e coerentemente con il dinamismo economico della città è una mostra sulla creatività europea degli ultimi

dieci anni. Nel catalogo si fa un gran parlare fumoso di Europa ma gli interventi davvero mirati mi sembrano quelli di Achille Bonito Oliva, di Carlo Bertelli, di Peter Ludwig e di Thomas M. Messer che parlano di Europa tenendo ben presente l'attuale movimento dell'Urss. Bertelli titola significativamente il suo intervento «Eypora» mimando i caratteri critici, sottolinea l'importanza della qualità e il pericolo grave di bloccare pensieri e scelte su una certa vecchia idea di una vecchia Europa per di più asservita al mercato d'arte. Amnon Barzel, nella sua introduzione alla mostra, mi sembra, invece, sviluppare un ragionamento troppo legato alla «cortina di ferro» finendo per dire che anche nel tempo che verrà l'Europa guarda all'Europa.

Ma intanto, quale Europa e quale Italia figurano nella mostra sulla creatività europea negli ultimi dieci anni? Dal grande scoppio dell'Arte Povera Amnon Barzel ha scelto tra diverse operazioni plastiche ambientali di neoavanguardia o di uscita caotica di alcuni transavanguardisti dalla Transavanguardia. Tutta l'opera è un delirio che passa anche alla Biennale. Qui a Prato il simbolo dei simboli di tale delirio senza vera grandezza è offerto dalla colonna dorata rovinata in sparsi tocchi che giganteggia fuori del museo ed opera dei nostalgici classicisti rovinisti Anne e Patrick Poirier «Exegi Monumentum Aere Perennius». E di

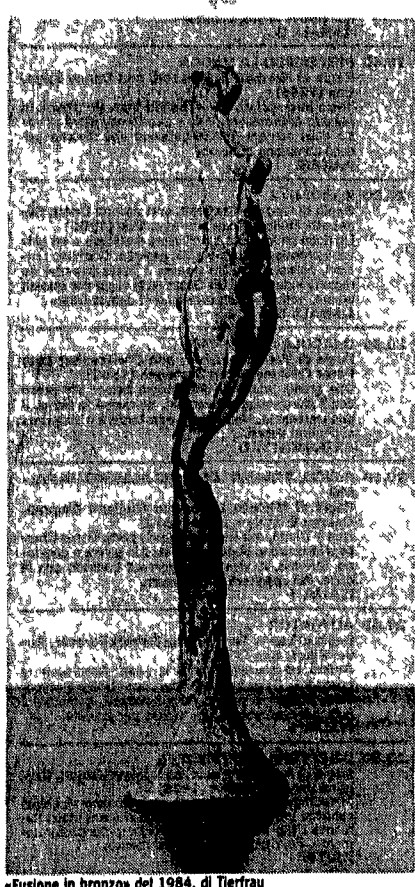
freschissima realizzazione in acciaio inossidabile e sembra uno scarico di grandi tubi per una condotta di metano. Non c'è tragedia non c'è frontiera soltanto la pesantezza lucida di un materiale. Si vuole un confronto? Si guardi la struttura anonima lignea fatta con tassi di legno di abete che è servita a colare il cemento dei pilastri del museo e che è stata lasciata sul prato a memoria del lavoro è più espressiva, più poetica, più archeologica, nostalgica questa anonima costruzione in legno artigianale ingegneresco. Eppure, i Poirier, mediando a misura d'uomo sulle rovine della classicità tra la Domus Aurea e Villa Adriana a Tivoli, hanno fatto pensieri di nostalgia umana e non da dinosauri. E pensare che questa oronda e stupida colonna resterà sempre il finché il tempo giustiziere non se la sarà divorata.

Altra opera che resterà come scultura e scultura non è una ridicola fontanina a mosaico di Enzo Cucchi, conchiglia luccicante nel prato di un declivio. Nell'interno Cucchi ha un dipinto enorme di metri 9 X 4 «Senza titolo (vista di montagna)» col suo vuoto angoscioso a metraggio e qualche lagrima che vien giù dai monti. Si può parlare di scultura e scultura non soltanto perché gigantesca ma perché nella forma sua serra una tremenda energia in equilibrio come falce sulla terra. È la stupenda forma in cemento e ferro di metri 18,50 X 3 X 1

di Mauro Staccioli una «Scultura» che è un'idea costruita, come dice l'autore, come un edificio. Alcuni italiani hanno raggiunto una nuova insopportabile col vuoto gigantismo delle loro operazioni ambientali, Michelangelo Pistoletto degli specchi, Gilberto Zorio della canoa che pende e lascia dal soffitto Francesco Clemente che più tira la corda facendo enorme e più si autodistrugge. Mimmo Paladino si salva colla scultura rugginosa del carro a alte ruote che porta sul piano tante piccole teste umane secche come pani «Il pane della storia» è l'angosciato titolo d'una scultura ambientale che non si dimentica.

Come non si dimentica la grandiosa immaginazione di Mario Merz per l'installazione di metri 12 X 3 «Il fiume apparso» dove tutti i suoi materiali tradizionali dal neon al vetro sono guocati daccapo in un'immagine primordiale e di energia profonda, sotterranea portata alla luce del sole. Ma l'artista più dotato per immaginazione e grazia risulta Fabrizio Plessi che, affascinato dal gran moto barocco dell'acqua a Roma e dal suo farsi scultura con la scultura di pietra, ha trasferito tale moto nell'elettronica e il video e della moltiplicazione delle immagini simultanee e finalizzate nessuna passeggiata attraverso le acque di Roma, nessun libro di memorie, potranno dare la sensazione meravigliosa dello scorrere dell'acqua

nello spettacolo naturale/costruito in «Roma» da Plessi. Sono qui deludenti anche personalità forti e immaginose come Toni Cragg e Jannis Kounellis che si sta aspettando troppo. Una mente che pensa davvero poeticamente è ancora quella di Giulio Paolini nella ricerca del centro enigmatico del ritmo e della proporzione greca del fare, con l'opera di Plessi, forse, il suo «Dyocritea» è l'opera più ricca di contenuto e di desiderata armonia. Gli oggetti di Joseph Beuys, senza la persona fisica e l'azione vivente di Beuys, mal si adattano al museo. I nomi che abbiamo fatto sono italiani, tedeschi, ecc. e anche europei. Ma quale Europa creativa e per il futuro che ci aspetta al più cavare dal resto della squallida mostra messa su con tante scorie di Europa da Amnon Barzel? Possibile che non abbia mai avuto il dubbio che l'Europa sia anche Baltica e Helion, Clerici e Zevi, Manzoni e Mastroianni, Mattiacci e Cremonini Nesivestry e Pietro Cascella, Moreni e Guttuso, Perilli e Veronesi, Accardi e Dorazio, Tadini e Gio Pomodoro, Vedova e Baruchelli, Pini e Mitoraj, Lucien Freud e Lopez Garcia, Guccione e Sarrouste, Baj e Maselli, Tapiro e Scialoja, Franceschi e Turcato, Ferroni e Fieschi, Vacchi e Perez, Tribbiani e Trnava, Barri e Masson, Recalcati e Sugh, Bacon e Matta, Piruc e Genovesi, Burn e Vespijnani... e si potrebbe continuare per pagine.



«Fusione in bronzo» del 1984, di Tierauf